

I giudici: «Le condotte realizzate non possono dirsi episodiche, attuale pericolo di recidiva»

I servizi Usa entrano in azione nel febbraio 2003
Il governo italiano ha sempre negato di sapere

Caso Abu Omar: «Arrestate altri sei agenti Cia»

Il tribunale del riesame accoglie il ricorso della Procura di Milano contro la decisione del gip: insieme ad altri 13 uomini dei servizi Usa avrebbero rapito l'ex imam della moschea di via Quaranta

di Susanna Ripamonti / Milano

ALTRI SEI ARRESTI disposti dal tribunale del riesame di Milano per gli uomini della Cia accusati di aver rapito l'ex imam della moschea di via Quaranta, Abu Omar, un sequestro che risale al febbraio del 2003 e passato sotto silenzio fino a quando, nei mesi

scorsi, le indagini delle procure di Milano non hanno fatto affiorare la vicenda. Il procuratore aggiunto Armando Spataro aveva chiesto 19 arresti ma il gip Chiara Nobili ne aveva disposti solo 13. Ora i giudici del riesame hanno dato ragione alla procura estendendo i provvedimenti di custodia cautelare anche ai sei agenti, graziati in un primo momento. Nel loro provvedimento i giudici sottolineano che il comportamento degli 007 americani non è stato un incidente di percorso: «Non può ritenersi che le condotte realizzate siano episodiche». E aggiunge che si tratta di professionisti, che operano per prassi con queste modalità e che quindi, visto il contesto, e il permanere di

una situazione di tensione e di allarme nei confronti degli islamici «deve ritenersi sussistente e attuale anche il pericolo di recidiva». Per i giudici del Riesame di Milano, che hanno ordinato l'arresto di sei agenti della Cia che avrebbero partecipato al sequestro dell'ex imam di Milano, tutti gli indagati hanno «manifestato una eccezionale abilità nel portare a termine i compiti loro assegnati con rapidità, segretezza ed assoluta efficienza, tanto che che solo diversi anni di distanza si è giunti ai primi accertamenti del reato da loro commesso e a una loro individuazione come concorrenti del medesimo».

«Simili abilità - secondo i giudici - non possono essere il frutto di estemporanee o episodiche delibereazioni, ma manifestano professionalità acquisibile esclusivamente con consuetudine a tali condotte costituenti oggetto di una stabile e radicata dedizione di vita, attesi i sacrifici e i rischi a cui i medesimi sono esposti».

La scheda

Il commando, le intercettazioni e i primi arresti per sequestro

Nasr Osama Mostafa Hassan, alias Abu Omar, egiziano, aveva ottenuto asilo politico in Italia nel 2001 ma fu poi indagato per reati di terrorismo internazionale.

Il rapimento C'è una testimone, una donna egiziana che aveva assistito alla scena del rapimento, il 17 febbraio del 2003. Uomini con abiti occidentali che caricavano a forza su un furgone Abu Omar.

Le indagini Per oltre un anno dopo il sequestro, non vi era stato alcun significativo progresso nelle indagini. Nel 2004 l'imam riappare in conversazioni telefoniche intercettate dalla procura milanese. Parlando

con la moglie diceva di trovarsi in Egitto, di essere stato sequestrato, portato in una base americana e quindi, in aereo, trasferito in Egitto, dove era stato detenuto fino a quel momento, sottoposto a gravi torture e rilasciato per gravi problemi di salute il 20 aprile 2004. Ottenne la scarcerazione promettendo di tacere su tutta la vicenda ma una volta liberò violò gli accordi e venne riarrestato. La moglie dice di averlo visto un'ultima volta il 21 febbraio del 2005 nel carcere vicino ad Alessandria.

I primi arresti Il 26 giugno scorso il gip Chiara Nobili ha disposto l'arresto di 13 agenti della Cia accusati del sequestro, respingendo la richiesta di altri sei arresti, avanzata dalla procura e che ieri è stata invece accolta dal tribunale del riesame.

«Non va infatti trascurato - scrivono i giudici del Riesame - che gli indagati hanno realizzato il citato sequestro di persona finalizzato a sottoporre la vittima a duri interrogatori per ottenere informazioni su attività terroristiche internazionali di gruppi che hanno a loro disposizione (come si desume dall'ordinanza pure in atti relativi all'applicazione di misura cautelare nei confronti dello stesso Abu Omar) strumenti di offesa di carattere bellico oltre che appoggi internazionali. I sei candidati all'arresto non sono accusati di aver preso parte direttamente al sequestro di Abu

Omar, ma di essersi occupati di sopralluoghi e supporto logistico, ma non per questo la loro posizione appare più defilata, dato che «l'effettuazione dei sopralluoghi costituisce uno strumento indispensabile per consentire la conoscenza dei luoghi necessaria all'esecuzione del sequestro, specie ove si pensi che lo stesso doveva essere operato da cittadini stranieri, in tutta segretezza e quindi senza poter utilizzare, per l'esecuzione materiale del delitto, soggetti che conoscevano il territorio e si trovavano già radicati in Italia, poiché in tal modo sarebbe stato più facile collegarli alla scomparsa del

prevenuto o consentire un loro riconoscimento». Abu Omar, sequestrato da agenti stranieri in territorio italiano, fu trasferito prima nella base americana di Aviano, poi in Egitto dove fu torturato e dove si sono perse le sue tracce. Il governo italiano ha smentito con forza di essere al corrente dell'operazione, ma non ha neppure preso posizione rispetto a una palese violazione della sovranità nazionale da parte degli Usa. Ieri un giornale avanzava l'ipotesi che si voglia mettere il segreto di Stato sulla vicenda, per seppellirla definitivamente, ma la notizia non ha conferme.



In una foto d'archivio, l'imam della moschea di Milano Abu Omar. Foto Ansa

Allarme per una nave Nato incagliata a Pianosa

Urta contro le secche, uno squarcio a prua fa uscire materiale liquido. C'è anche un siluro di 3 metri. Inchiesta della procura di Livorno

IL MISTERO Venerdì 22 luglio, ore 19: un urto improvviso contro le secche, peraltro segnalate, poi una brusca manovra verso il basso fondale sabbioso per evitare di affondare.

Quattro squarci a prua, la nave «Alliance» della Nato è salva anche se arenata sulle spiagge dell'isola di Pianosa. Paradossale. Fuoriesce del liquido maleodorante, la prima preoccupazione è mettere al sicuro le acque protette del parco arcipelago toscano. In poche ore l'isola è blindata da tecnici e forze dell'ordine: non si attracca, non si salpa. Cresce la tensione, fioccano le prime interrogazioni. «Cosa ci faceva una nave della Nato, battente bandiera tedesca, lunga 93 metri per un peso di 3180 tonnellate, nelle acque

di Pianosa?» chiede ai ministri Matteoli, Castelli e Martino il vicepresidente della Camera Mussi assieme agli onorevoli Pisa e Calzolaio dei Ds. «Quali i rischi, i modi e i tempi di recupero dell'imbarcazione?» rincara la dose il parlamentare della Margherita Realacci.

In attesa delle prime risposte, prendono corpo le più disparate ipotesi parallele alla versione ufficiale fornita dall'università di Pisa, quella di una campagna oceanografica condotta dal Nurc, il Mit (Massachusetts Institute of Technology) e lo Scripps, Institution of Oceanography, nel periodo 11-29 luglio con «lo scopo principale di verificare la distribuzione e la struttura della prateria di posidonia e di analizzare sistemi di comunicazione acu-

stica fra veicoli robotizzati capaci di navigare autonomamente investigando e caratterizzando i fondali marini». Studi pressoché esauriti, la giustificazione non convince e viene respinta al mittente.

Si vuole sapere, piuttosto, cosa ci facevano sofisticati robot sottomarini capaci di operare fino alla profondità di 6000 metri (le posidonie non crescono oltre i 150 metri) e a 500 chilometri di distanza dal controllo, oltre a un siluro di 3 metri dal peso variabile. Sapere, come appare ormai certo, se davvero sono stati forniti locali sull'isola al personale Nato, trasgredendo alle rigide normative europee che fanno di Pianosa un sito di importanza comunitaria, riaperta al flusso turistico (in forma contingentata) da appena cin-



I siluri e la nave in due immagini tratte dal sito www.elbaport.it

que anni, dopo la chiusura del carcere di massima sicurezza.

A sostegno dei dubbi, arriva l'apertura di un'inchiesta da parte della Procura di Livorno e in serata il presidente della Regione Toscana Martini scrive anch'egli al ministro della Difesa Martino per fare chiarezza

e salvaguardare i diritti di residenti e turisti.

Il mistero c'è, i nodi da sciogliere anche, non solo della vicenda Pianosa. E' la presenza Nato in Italia, con le sue basi e le sue navi, a preoccupare.

Claudio Lenzi

BREVI

Lecco Ruba due volte un catamarano per tornare in Bangladesh, condannato

È stato condannato a 17 mesi di carcere, Joey Homna, il 29enne bengalese, che per due volte ha rubato un motoscafo dal Circolo Canottieri «Moto Guzzi» di Mandello sul Lario (Lecco). L'uomo è stato arrestato due volte dai Carabinieri, venerdì scorso e domenica, dopo essere entrato nel Circolo ed essersi appropriato del catamarano con cui ha detto di volere raggiungere il Bangladesh. Probabilmente, verrà espulso e potrà tornare nel suo Paese.

Salsomaggiore Intimidazioni al sindaco la firma è di «Unabomber»

Una busta che conteneva un bossolo di contraerea indirizzata al sindaco di Salsomaggiore con la firma «Unabomber». Il plico è stato intercettato dalla Digos in una cassetta postale. A rivelarlo è stato lo stesso primo cittadino della località termale Giuseppe Franchi, Udc, con una comunicazione in apertura del consiglio comunale.

Palermo In tre su una moto muore bimba di 7 anni

È morta alle 5.30 di ieri, all'ospedale Civico di Palermo, Gloria Urso, la piccola di 7 anni, rimasta gravemente ferita in un incidente stradale avvenuto a Casteldaccia, nel palermitano. La bimba viaggiava, insieme a una ragazzina di 14 anni, su una moto Bmw condotta da un poliziotto, Benedetto P., 37 anni, che si trova in gravissime condizioni in ospedale.

l'opinione

VINCENZO VASILE

IL CASO Una telefonata tra i figli dell'ex sindaco Dc del «sacco di Palermo» rivela l'inquietante «passaggio» di mano di 35 milioni

Ciancimino e il giallo dell'assegno di Berlusconi

SEGUE DALLA PRIMA

Ametterlo nei guai fu Tommaso Buscetta, a mandarlo in galera Giovanni Falcone. Aveva cambiato un po' tutte le correnti Dc: moroteo, fanfaniano, doroteo, andreottiano, free lance. Aveva anche civettato con un progetto separatista caro a Gelli e a Bossi. Mancava un dettaglio. Un particolare venuto fuori quand'era già morto, per l'intercettazione di una telefonata del figlio Massimo - ora accusato di essere il pilota di numerose, successive operazioni estere su estero che hanno continuato a smiuzzare e sviluppare il tesoro del «pirata» corleonese - e la sorella Luciana. Questa l'anno scorso telefona al fratello: «Vedi se puoi procurarmi un invito alla convention per il decennale della fondazione di Forza Italia...». (Fu un anniversario piuttosto sfi-

gato: Berlusconi messo in allarme dalla crisi del partito in Sicilia rinunciò in extremis a partecipare, e rimasero un sacco di posti vuoti, ndr). La donna suggerisce: «Potresti fare in modo di restituire a Berlusconi quell'assegno di 35 milioni inviato a suo tempo da Berlusconi che è ancora nella cartella di papà. Non l'abbiamo mai cambiato». Interrogato, Massimo glissa: «Non so di che cosa si trattasse, mio padre me ne parlò di quell'assegno, ma io non lo trovai tra le sue carte...». Punto.

Ma il particolare non è da poco. Riguarda evidentemente l'ultima fase della vita di Ciancimino. Quando, colpito dalle inchieste della magistratura, lui che era stato il primo uomo politico ad essere arrestato nel 1984 per associazione mafiosa, si occupava ancora di un

giro vorticoso di affari affidandone la gestione, per l'appunto, al figlio e a diversi prestanome, e nel frattempo intratteneva qualche contatto con i servizi segreti per far da tramite con il suo amico di sempre, il latitante Provenzano.

Secondo Buscetta, Ciancimino fino ad allora era stato il garante dell'operazione immobiliare miliardaria nel centro storico di Palermo. Poi si sa che nonostante i suoi guai giudiziari era passato ad occuparsi, tra l'altro, della metanizzazione e dello smaltimento dei rifiuti. Bene, non si sa esattamente in quale periodo, ma certamente in quella fase, Berlusconi, stando al testo di quella intercettazione, personalmente firma e spedisce un assegno di 35 milioni a Ciancimino.

Il quale aspetta a scambiarlo, anzi lo conser-

va intatto, a futura memoria e a documento di un contatto compromettente. Perché Berlusconi diede quei soldi all'ex-sindaco mafioso? E perché dopo tanti anni alla figlia di Ciancimino viene in testa l'idea di ingraziarsi il presidente del Consiglio «regalandogli» l'assegno, mai scambiato?

Probabilmente non ne sapremo molto di più. Ma l'episodio ci basta per completare un istruttivo quadro d'ambiente. Già si sapeva che una certa Palermo e una certa Milano erano in contatto da un bel po'. Forse fin da quando, negli anni Settanta Ciancimino annunciò in un'auto-intervista pubblicata dal Giornale di Sicilia: «Mi ritiro dalla politica, mi occuperò di finanza», e alcuni suoi uomini di fiducia si trasferirono nella «capitale finanziaria», e vi fecero radici. Fondarono al-

cune società immobiliari con sede in pieno centro a Milano. Portarono un sacco di soldi.

Leggere sotto questa luce la recente sentenza di condanna per Dell'Ultri (concorso esterno) è istruttivo. Oltre allo stalliere mafioso della villa di Arcore, c'era qualcosa di più. E quel misterioso assegno firmato da Berlusconi, conservato da Ciancimino, mai incassato, forse gentilmente distrutto dalla «mente politica» di Cosa Nostra, ci suggerisce che tra la Prima e Seconda Repubblica c'è un trait d'union. Un asse Palermo-Milano. La peggiore Palermo e la peggiore Milano, si intende. Palermo da sparare, Milano da bere. Qualcosa di simile alla «linea della palma» che Leonardo Sciascia proprio in quegli anni vedeva progressivamente risalire su per lo «stivale».